

11 Conclusione sugli inizi della tradizione cristiana

Per limiti di tempo, ci siamo limitati ad esaminare brevemente la testimonianza di Luca e quella della Chiesa post-apostolica sul modo con cui le comunità primitive trasmettevano il materiale evangelico. Tuttavia, è possibile anche solo da esse ottenere un'immagine generale sul **formarsi della tradizione cristiana nelle sue prime fasi**.

In realtà, non è possibile capire le origini della tradizione cristiana partendo dalla predicazione della **chiesa primitiva**. È vero che essa si presentava come la rivelazione di Dio per gli ultimi tempi, tuttavia non si presentava come un fenomeno isolato, ma si riferiva invece a **tradizioni precedenti, su Gesù e sulle Scritture**.

Ugualmente, non è possibile partire da **Gesù**. Anch'egli, infatti, pur presentandosi come qualificato da una particolare relazione con Dio, tuttavia faceva riferimento a qualcosa che già esisteva, alla tradizione della **Legge, nella sua forma scritta e orale. Gesù, come figura storica, è posto dentro una tradizione**, che egli, come ogni altro ebreo, riteneva sacra.

La tradizione evangelica prende corpo all'interno di una chiesa che considera Gesù come il Messia, e tuttavia non dimentica che egli ha insegnato **al modo di ogni altro maestro umano**. Si tratta di un elemento originale nella tradizione, anche se non si può certo ridurre l'attività di Gesù a quella dell'insegnamento.

Le fonti non fanno capire che Gesù abbia usato, come maestro, delle tecniche diverse da quelle in uso nel suo ambiente. Certo, dei testi dicono che Gesù insegnava con autorità, e non come gli scribi (cf Mt 7,29 e p.), ma questa affermazione ha un intendimento di tipo dogmatico e non tecnico.

Non è facile riassumere l'**atteggiamento di Gesù nei riguardi della Legge**, se non a prezzo di alcune semplificazioni. È evidente che Gesù accettava la Torah scritta come "parola di Dio". È anche vero, d'altra parte, che egli ha criticato alcune regole della Torah orale, della "tradizione degli antichi", ma queste critiche non implicano un rifiuto per principio della Torah orale nella sua interezza. È invece chiaro che Gesù ha accettato di fatto un certo numero di elementi della Torah orale.

Non è sufficiente, però, parlare semplicemente di accettazione o di rifiuto. Gesù pensava di **"compiere"** la Torah. Pur non ignorando i tanti problemi connessi con questo problema, possiamo almeno dire che il "compimento" inteso dai testi evangelici implica una **re-interpretazione della Torah** in senso messianico.

Una domanda successiva è se e in che misura **Gesù** abbia collegato le sue parole e le sue azioni con la Torah, o con particolari testi della Torah. In alcuni casi, la questione sembra semplice. Se Gesù, come appare, ha insegnato nelle sinagoghe, alcuni dei suoi detti hanno avuto fin dalle origini un collegamento con i testi che commentavano all'interno della liturgia pubblica. Tuttavia, non è facile dire a quanta parte della tradizione su Gesù possa applicarsi una simile considerazione, dal momento che il crescere delle "prove scritturistiche" nella tradizione successiva non può escludere a priori un riferimento più antico alle Scritture. E ciò che vale per i detti di Gesù, è ovviamente valido anche per quanto riguarda le sue opere.

In ogni caso, per quanto riguarda la sua attività di insegnamento in genere, dobbiamo riconoscere che Gesù ha usato un metodo simile a quello dei maestri giudaici ed ellenistici, fondato cioè sui testi e sulla loro interpretazione. Prima si proponeva un testo, affinché venisse imparato e possibilmente memorizzato, e successivamente si provvedeva a spiegarne tutta la valenza. Vedremo questo più in dettaglio in seguito.

Per quanto riguarda **la chiesa delle origini**, poi, dobbiamo ugualmente tener presente che la tradizione della Torah era sempre presente, e che fra i primi cristiani molti erano stati discepoli di Gesù, per i quali dobbiamo supporre i medesimi atteggiamenti tipici dei discepoli giudei nei riguardi dei loro maestri.

Le fonti inoltre mostrano che i discepoli più vicini del maestro hanno avuto una posizione particolarmente autorevole nella chiesa nascente. La testimonianza di Luca è supportata non solo dalla probabilità storica, ma anche dalla parallela testimonianza di Paolo. I **"dodici"** non appaiono nei testi come una insieme di figure individuali ben caratterizzate, quanto piuttosto come una specie di *collegium* residente per la maggior parte del tempo in Gerusalemme con dei compiti dottrinali simili a quelli delle più autorevoli istanze giudaiche nel campo della interpretazione della Torah. L'immagine di un gruppo di pescatori ignoranti che improvvisano discorsi ispirati sul momento dalla forza miracolosa dello Spirito non rende giustizia né al retroterra della tradizione giudaica nella quale essi erano radicati né al periodo prolungato di insegnamento che essi avevano sperimentato alla sequela di Gesù.

Sullo **sfondo di questa tradizione giudaica**, è chiaro che gli Apostoli erano necessariamente portati a presentare fin dall'inizio il loro messaggio come una testimonianza diretta di ciò che essi avevano visto e sentito, e tutto questo in connessione con le Scritture. In questo essi erano del tutto conformi a quanto ogni discepolo faceva nei confronti delle parole e delle azioni del proprio maestro.

La testimonianza di Luca ci ha portato ad evidenziare, fra le tante attività presenti nella chiesa primitiva, quella essenziale del gruppo guida della chiesa di Gerusalemme, che può essere riassunta nelle espressioni lucane di **"servizio della parola"** e di **"insegnamento degli Apostoli"**. Questo "lavoro" sulla "parola del Signore" assumeva certo diverse forme, ma due richiedono una particolare attenzione.

Anzitutto, dobbiamo supporre, in base ai testi e alle consuetudini della tradizione giudaica, uno studio intensivo delle Scritture. Si trattava di uno studio portato avanti nello stile midrashico tipico dell'ambiente giudaico dei rabbini, dei membri di Qumran e dei gruppi apocalittici. La sola differenza era che il **"midrash cristiano"** rileggeva le Scritture alla luce delle parole e delle azioni di Gesù e alla luce degli avvenimenti che i discepoli stessi venivano a mano a mano sperimentando.

In secondo luogo, dobbiamo tener in conto le discussioni di questioni dottrinali che il progredire della vita comunitaria imponeva di risolvere. Le fonti cui ricorrere in tali dibattiti erano due: le Scritture e le tradizioni su Gesù, e nel commento al capitolo 15 del libro degli Atti abbiamo cercato di precisare il modo con cui si procedeva nella soluzione dei problemi.

Nel corso di questo "lavoro" sulla "parola del Signore", i **"detti"** di Gesù venivano "ricordati", ripetuti, espliciti e applicati. Tale era la prassi anche nei dibattiti dottrinali rabbinici, che facevano uso dei detti dei grandi maestri. Ne è una conferma eloquente il fatto che i detti di Gesù nella tradizione evangelica, pur essendo pochi di numero, sono però usati per diversi scopi. Come nella tradizione rabbinica, un medesimo "detto" appare in diversi contesti, ed è sovente molto difficile decidere il significato "originale" di un detto di Gesù ormai separato dalla sua situazione originale.

Ugualmente si può dire delle **"azioni"** di Gesù. Anche esse venivano "ricordate", e i loro racconti erano formulati come risposte a questioni ben precise. Ciò non significa che tali narrazioni fossero inventate. Il materiale comparativo rabbinico non permette una simile opinione.

Dal momento poi che Gesù era considerato l' "unico maestro" (cf Mt 23,10), i suoi detti erano considerati certamente in modo diverso da quelli di altri maestri e in qualche modo furono isolati dai detti delle altre autorità. Ciò porta al problema di **come i detti di Gesù sono stati raccolti**. Sulla base del materiale giudaico comparativo, dobbiamo anzitutto presupporre due modi diversi di raggruppamento; uno di tipo midrashico e l'altro di tipo mishnaico.

Secondo il **tipo midrashico**, il raggruppamento era basato attorno alla **connessione con un testo scritturistico**, e in una certa misura sembra che un tale metodo sia stato usato dalla chiesa primitiva, ad esempio nelle raccolte dei cosiddetti *testimonia*. Secondo il **tipo mishnaico**, i detti di Gesù erano invece raggruppati in blocchi più o meno estesi, una specie di “**trattati**”, raccolti per vari scopi e ordinati secondo diversi principi. Ne abbiamo delle tracce nei vangeli, ad es. nelle raccolte di detti che formano i discorsi di Matteo, o nel discorso delle parabole in Marco, ecc. Non c'è dubbio, ancora, che Paolo aveva accesso a qualcuna di queste raccolte. Su questo sfondo è da capire infine la formazione della cosiddetta fonte Q.

Un simile “lavoro” sulla “parola del Signore” fu condotto anche presso le **altre chiese, e non solo a Gerusalemme**, anche se questa ebbe per un certo tempo un'autorevolezza che le derivava dal suo stesso radicamento nella tradizione giudaica. Un simile quadro andrebbe certo precisato in base agli ultimi dibattiti sulle origini del cristianesimo, ma pensiamo che esso resta valido non solo nella sua impostazione, ma anche nelle principali linee di sviluppo.

Resta un'ultima questione. Se dietro la tradizione evangelica bisogna supporre il supporto di una tradizione giudaica abbastanza collaudata e strutturata, **come si spiegano le variazioni tra differenti tradizioni parallele?** Per rispondere, dobbiamo tener presenti un certo numero di fattori.

Anzitutto, dobbiamo vedere se abbiamo a che fare veramente con variazioni di un medesimo detto di base oppure con diversi detti di Gesù, da ricondurre cioè a Gesù stesso che li avrebbe pronunciati in più di una versione. La facilità con cui gli studiosi spiegano ogni variante come frutto di sviluppi secondari non può non meravigliare chi ha una certa familiarità con la **categoria di “tema e variazioni”** frequentemente usata nell'insegnamento giudaico.

In secondo luogo, dobbiamo tener conto che la maggior parte del materiale evangelico è di **tipo haggadico**, e che il materiale haggadico era trasmesso con un maggior margine di possibilità di variazioni rispetto al materiale halachico.

Inoltre, non dobbiamo trascurare certi adattamenti che possono essere avvenuti molto presto, al momento ad esempio del passaggio al **greco**, che può essersi verificato in diversi momenti e in diversi luoghi. Non si possono nemmeno escludere alcuni **errori** di trasmissione o di memorizzazione. Infine, si terranno sempre presenti i **principi redazionali** propri di ogni evangelista.

Infine, bisogna sempre **distinguere tra la trasmissione in senso stretto e i molti usi cui veniva destinato il testo trasmesso**. Esso poteva essere usato nella liturgia, o nella predicazione, o nelle varie forme di discussione dottrinale e di insegnamento, o nelle altre numerose attività della chiesa.